

IL CASO. Gli studiosi lanciano l'allarme: sono a rischio duemila su seimila conosciute

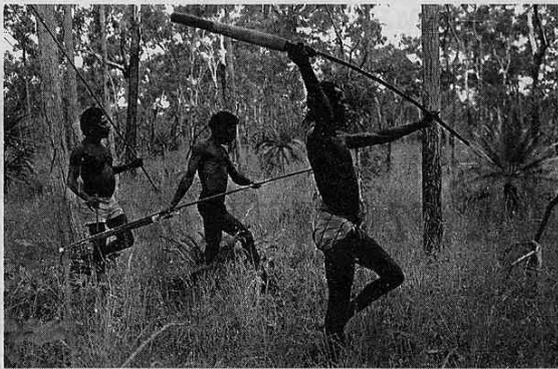
Due vie di salvezza: investimenti e politica

PARIGI
DAL NOSTRO CORRESPONDENTE

La più compromessa è l'area, parlata - forzatamente in soliloquio - da una sola persona al mondo. Ma le etiope conosciute al mondo non stanno meglio: 19 e 6 locutori. Quanto al gafat, sempre nel Corno d'Africa, potrebbero ancora vivere 20 indigeni. Ma alcuni anni fa uno zelante linguista che voleva immortalare il loro idioma si convinse a lasciare le nati foreste per l'altopiano dove era più facile inventarsi. Il cambiamento climatico uccise entrambi, sabotando le ambizioni accademiche del nostro ricercatore.

Lingue in pericolo, agniche, castrati, depressi. Ve ne sarebbero duemila al mondo. Vale a dire una su tre. E appena un decimo delle 6000 censite possono considerarsi al riparo nel prossimo mezzo secolo da minacce di estinzione. Un bilancio atroce. Eppure l'olocausto linguistico non sembra destare rimorsi particolari. Certo, anche in assenza di Brigitte Bardot a perennare la causa, è più facile commuoversi per le baby-otarie che per il max. Non estensibile, oltretutto, in televisione. Eppure sull'isola di Man fino a non troppi decenni fa era linguaggio corrente: oggi lo bisbigliano i vegliardi. Che sia colpa di Babele? In fondo, la Genesi offre all'immaginario europeo una visione demagogica sul pluralismo lessicale. E lo Spirito che nello scendere fiammeggiando sui discendenti unificò le lingue - o perlomeno la loro comprensione - attraversò un miracoloso esperimento pentecostale non si può dire rettificò troppo il tiro.

Stupirebbe dunque che l'espello lanciato in margine al Salone parigino Expolangues, conclusosi lunedì scorso nella Grande Halle de la Villette, riscuotesse dal torpore un'opinione pubblica. E invece è inerte sul tema. Eppure ne varrebbe la pena. D'accordo: proteggere, anzi salvare una lingua è un compito oneroso sul piano economico e forse velleitario. Ma il vero problema, si direbbe, è in verità a etimologia. Se l'inglese - ma non solo - il mandarino o il puthong con i loro 2 miliardi di locutori, o il cinese - in una casella taccuino in versione linguistica, come



Ma l'indi è rinato grazie alla tv, e la Lettonia ha riconquistato il l'ivonio

Sapere che le zone equatoriali sviluppano una creatività idiomatica, non solo vegetativa, oltretutto di quelle temperate fredde (normalmente, quindi, che l'asse Asia-Africa-America Latina concentri oltre 1800 mil duemila casi gravi censiti non favorisce alcuna terapia protettiva. Le chiavi per la riscossa va forse cercare altrove. Prendiamo il caso del l'ivonio. Lo si parlava, tre secoli fa, sulle coste lettone. Complice Stalin e la russificazione, ritrovando l'indipendenza il Paese baltico scopre di vantare appena 10 locutori in altro parole, un numero profondo. Ma invece di praticare l'entusiasmo, il governo ne reintrodusse l'insegnamento a scuola. Per ragioni nazionalistiche, è vero, le stesse che preservano il gallico o i sami lapponi, ma non meno benemerite. Ebbene, oggi la crisi pare alle spalle. In grande, la rivitalizzazione dell'idioma testimonia una medesima, irriducibile, vincente tenacia. E il Nobel a Frédéric Mistral, che scriveva in provenzale - od occitano, mollogano che doveva essergli ignoto - costituisce un formidabile messaggio di speranza per le 2000 censure sorelle bruciate dal progresso.

Soccorrete, perlomeno qualcuno - affermano gli studiosi - possibile. Quasi doveroso. Ma chiedendo aiuto alla politica. Le missioni semplicemente culturali non di rado falliscono. Mentre l'identità nazionale giunge a resuscitare una situazione cauteriosa. Lo prova il Giappone. Confiniti in Hokkaido, gli Ainu - esseri umani, così usavano designarli - raggiunsero a scento i 25 mila. E l'essere la sola entità autoctona nel Paese del Sol Levante li isolava ancor più. Ma per le popolazioni demografiche, un cinquantennio rispetto all'attuale. Col malgrado, proliferavano diecimila linguaggi diversi. Poi l'agricoltura a dimicarsi, sfrattati per una buona ragione demografica. Senza voti e democrazia, ce la faranno mai africani od asiatici: all'getti a non venir fegocitati da qualche Grande Sorella del letto fine, per ora, riguarda solo le minoranze dei ricchi.

Enrico Benedetto

Lingue povere, pericolo di morte

Dall'isola di Man al Corno d'Africa: cala il silenzio?

NEL CERVELLO

I cinesi e la «erre»

MADRID. Perché i cinesi proprio non riescono a pronunciare la lettera «erre»? Perché i giapponesi e i sudamericani che vivono in Italia da decenni non padroneggiano ancora la pronuncia della nostra lingua? La risposta è scritta nel cervello. L'hanno trovata i ricercatori spagnoli del dipartimento di psicologia di base dell'università di Barcellona. La nostra mente è programmata per recepire e riprodurre in modo ottimale le sonorità di una sola lingua. Naturalmente, tutti quanti nasciamo predisposti a apprendere l'italiano come il norvegese, il mandarino come il francese. Ma dopo due mesi e mezzo di vita, il neonato già registra e memorizza i suoni della sua lingua madre. Questo non significa ovviamente che le altre gli saranno negate. Ma per un cinese di un anno, sostengono gli scienziati, pronunciare la «erre» è già un'impresa proibitiva.

levativo planetario, la pensa altrimenti. «Prendiamo l'India. Con l'arrivo della media elettronica, riferisce il londinese New Scientist,

stri network favoriscono l'ordine e, in definitiva, la pace. Non diversamente, in verità, la pensava l'assolutismo francese nell'emarginare l'attuale. Col malgrado, proliferavano diecimila linguaggi diversi. Poi l'agricoltura a dimicarsi, sfrattati per una buona ragione demografica. Senza voti e democrazia, ce la faranno mai africani od asiatici: all'getti a non venir fegocitati da qualche Grande Sorella del letto fine, per ora, riguarda solo le minoranze dei ricchi.

LETTERE AL GIORNALE

Rodolfo e Mimì si danno del voi; l'impalpabile «Seta» di Baricco

Quante smancerie in quella «Bohème»

L'occasione dell'esecuzione della Bohème del centenario mi dà lo spunto per domandarvi se qualcuno mi saprebbe spiegare come mai Rodolfo, nel primo dialogo con Mimì, le si rivolge con il tu e non con il lei («Se la lasci riscaldare... le dirò con due parole...») per poi finire col «voi» («Oè, che mi conosce, parlate voi...») e, in un'altra scena («...mentre Mimì, nel raccontargli, non lascia mai il «lei»: «Altro di me non le saprei narrare: sono la sua vittima che mi ha sempre fuori d'ora a impuntare»). Sarei molto grato a chi sapesse svelarmi l'arcano, che mi ha sempre lasciato perplesso.

Aldo Mattiolo Torino

La muta simpatia e la tazza da tè

Impalpabile come il nulla, la seta di Baricco; prezioso come la seta, il nulla entro cui fluisce il mistero della comunicazione umana e letteraria, e la vita. E' quel che vuol dire Alessandro Baricco: «Parvo un evento immane ciò che accade all'improvviso, e che poi fu un nulla. La storia, il racconto, un catalogo di eventi scampato a un incendio, riceve la sua illuminazione improvvisa dalla «intenzionalità» scocciata dello sguardo di una ragazzina. La convenzione costringe a simulare indifferenza verso l'evento poetico, intuitivo e illuminante dell'«insight»; l'affare e il commercio riducono la comunicazione a scambio di segni e oggetti (la tazza da tè), a rituali simbolici («falsi» mentre l'autenticità del desiderio è il trasporto verso la bellezza vera e «reale» sono le dimensioni prigioniere del dominio e della convenzione. E' questa la suggestione che io ho avuto dalla lettura dei pochi capitoli anticipati su La Stampa del 22 febbraio. La emuta simpatia (Nico Drengi) che si comunica attraverso i misteriosi sguardi

prof. Corrado Barone Brescia

Così i deboli non ci guadagnano

Non credo che abbiate reso un buon servizio agli studiosi con l'articolo pubblicato in prima pagina il 21 febbraio. Resgan, già presidente degli Stati Uniti, è un demone: è anche uno stupido? Fra gli stupidi, Fabio Galvano escluse: i bambini down e gli handicappati in genere (credo che Roosevelt, altro presidente degli Stati Uniti, gli sarebbe grato). Ma è proprio così? No. Dubito assai. Chi legge l'articolo, a mio avviso, mette tutti i più deboli nello stesso sacco. In attesa della pillola contro la stupidità di chi ci continueranno i furbi a non rispettare i loro diritti? La colpa è dei geni e dei violatori dei diritti umani e socialisti? Se i bambini ricoverati negli istituti - come è comprovato da ricerche svolte negli ultimi 50 anni - continueranno a diventare stupidi, la responsabilità è dei geni o di chi non tiene conto dei loro diritti e dei mezzi di informazione che, salvo casi eccezionali, nulla dicono a favore dei 35-40 mila minori ancora rinchiusi nelle strutture assistenziali italiane di ricovero. Proseguendo, sono furbi o sono stupidi coloro che nulla fanno per migliorare le condizioni dei

LA LETTERA DI O. A. B.

Egregio Del Buono, mi ritengo un papà offeso perché esaurito, ingenuamente, del suo ruolo paterno, in un'occasione di un provvedimento del Tribunale per i minorenni di Torino. In verità, non mi reputo un cattivo padre, anche se le circostanze sono state pilotate per costruirmi in tal senso. Vorrei poter sapere, però, perché un Tribunale non possa far chiarezza e contorni, invece, a mantenere una serie di restrizioni che mi fanno apparire colpevole agli occhi di mia figlia...»

Dr. Vincenzo Ettore Buscemi Cuneo



Il tribunale una bimba e un padre

possibile il giudicare i miei simili e penso alla dura responsabilità di un giudice del Tribunale dei minori chiamato a intervenire, a dirimere casi strazianti e disperati. Ma le sono vicino per la tenacia con cui lei lotta per impedire di venir definitivamente staccato dalla sua bambina. Dell'autenticità del suo dolore sono, comunque, convinto.

Oreste del Buono

osservazioni su Vanni

La sintesi apparsa nell'articolo del 21 febbraio di alcune mie osservazioni sulla vicenda Vanni fatte col giornalista Tressandori, si può prestare a un'interpretazione sbagliata che non esprime affatto il mio pensiero. Richiamandomi al mio libro «Pacciani innocenti», ho inteso dire che un certo personaggio (il quale ovviamente non so chi sia, ma che si identifica, o è molto vicino a vero mostro) continua a interferire nelle indagini conducendo ad arte nella direzione di Pacciani (e oggi dei suoi cosiddetti amici di merende, fra cui il Vanni). Questa persona, come appare più chiaramente nell'articolo in prosieguo, non si identifica con nessuno degli inquirenti, ma è qualcuno che segue da vicino le indagini, ottenendo non so in quale modo informazioni e a sua volta fornendone altre. Un informatore, appunto. Nel contesto dell'articolo i sintmi di questa mia convinzione si presta a un equivoco: ho chiarito in più occasioni (la buona fede degli inquirenti, polizia e magistrati, e ne sono tuttora convinto.

Nino Filastò Firenze

Busta paga e referendum

Mi sembra che ci sia stato un referendum per l'abolizione della ritenuta sindacale nella busta

paghe. Se ne è tenuto conto, oppure vale quanto il referendum per la responsabilità dei magistrati e demenza. Non mettiamo, per usare le sue parole, i deboli nelle stesse sacche. Perché se si può sorridere di quegli estremi dell'umanità che sono gli stupidi e i furbi, sicuramente non si può di chi soffre.

[fgal]

Umberto Eco

Vienna

Gli eufemismi di Arbasino

Nella lettera comparsa su La Stampa dell'8 febbraio Alberto Arbasino parla di eufemismo e trasgressione. Rivolgendoci alle brave enormi e zio e maestro di ieri chiede se non sarebbe il caso di costruire la cultura con l'eufemismo. «E' strutturalmente al posto di spiedia lei si chiede. Quanto mi sembra ingenuo il suo messaggio!...» Lo specchio antropologico degli italiani le dice, forse, che della cultura vera importa poco, ma non le dice un'altra verità: lei certamente scomoda: l'eufemismo è la cultura di ieri e non quella di oggi, tantomeno quella di domani. Dire «culo al posto di sedere» pensa davvero che possa scriverla scandalo? Tranne che a qualche ipocrita dal ben costruiti orciocchi, in seguito all'ipocrisia e tenuto su dalle bugie, la verità non sconvolge più nessuno. Comportamenti e linguaggio chiari sono scomodi e trasgressivi per le persone illustri che politicamente correct. Non si è accorto, perdipiù, per ragione, che eufemismo e linguaggio mafioso stanno perdendo forza? Maria Pia Palmisani Celico (Ca)